

di Gianni Minà

Foto: archivio FIDAL

Mennea, una vita in rimonta



Sui 200 sempre all'inseguimento per via delle partenze un po' lente e sempre a caccia di rivincite puntualmente arrivate (come quella su Borzov a Roma '74): ecco la storia di un campione (olimpico e primatista mondiale) che ha segnato un'epoca. L'idea dello sprint cominciò quando sfidava le Porsche sui 50 metri, per guadagnarsi qualche soldarello

Se devo dire adesso, nel momento in cui Pietro Mennea ha cinquantotto anni, quale è stata la dote tecnica e umana che ha caratterizzato la sua storia di campione olimpico e primatista mondiale nei 200 metri, credo di non sbagliare indicando la "rimonta" come costante delle sue caratteristiche atletiche e la "rivincita" come indiscutibile capacità a coltivare questo obiettivo nella vita, e di raggiungerlo. Da quando, alle Olimpiadi di Monaco di Baviera nel '72, appena ventenne, vinse la medaglia di bronzo nei 200 metri dietro al fuoriclasse ucraino Valerij Borzov e al nero nordamericano Larry Black, Pietro Mennea da Barletta, "ragazzo del Sud senza pista", ha sempre inseguito e rimontato avversari nella sua magica carriera di velocista e si è sempre preso rivincite, per alcuni critici inattese, non solo nello sport ma anche nella vita quotidiana.

Alcune di queste rivincite, per un caso del destino, si sono materializzate, oltre che alle Olimpiadi, anche ai campionati europei di atletica di Roma '74 e Praga '78, tanto che la ventesima edizione di questa competizione regala ai nostri ricordi di cronisti un significato particolare, quasi romantico. La leggenda racconta che questo cocciuto figlio di un sarto e di una casalinga, ricco di tutta la testardaggine del sud e povero di tutti i privilegi del nord, a quindici anni si guadagnasse cinquecento lire, per pagarsi un cinema e un panino, smentendo su uno stradone periferico della sua città chi era convinto che su cinquanta metri non avrebbe potuto precedere una Porsche color aragosta e un'Alfa Romeo 1750 rossa, sulle cui accelerazioni scommettevano i più.

E il suo modo di mordere la vita non è mai cambiato. Una delle prime grandi rincorse sportive della sua lunga carriera che lo portò, fino a trentasei anni, a correre in cinque Olimpiadi, dopo ritiri e ritorni clamorosi, è quella che prese l'abbrivio nei Giochi tragici del '72, dove la follia terrorista di un gruppo di palestinesi aderente all'organizzazione Settembre Nero aveva messo in piedi un attentato contro atleti israeliani che, per l'altrettanto folle intransigenza della polizia della Germania federale, produsse alla fine un





massacro.

In quel contesto estremo dove, ancora una volta le Olimpiadi, mai indipendenti dalla politica, avevano ribadito l'impossibilità di mettere in atto gli obiettivi di pace per cui erano nate, le storie vincenti cominciate in quei giorni del pugile cubano Teófilo Stevenson (in seguito tre volte trionfatore ai Giochi) o di un ragazzo del nostro sud come Mennea riscattarono, anche se solo in parte, quel drammatico fallimento dello spirito sportivo. Il nero Teófilo, che sarebbe diventato un vero fuoriclasse, aveva messo ko nei quarti di finale il nordamericano Duane Bobick, avventatamente soprannominato "la speranza bianca", e poi il tedesco Peter Hussing, prima che il romeno Alexe si ritirasse dalla finale. Stevenson avrebbe continuato con questo ritmo da schiacciasassi fino ai Giochi di Mosca dell'80 e non avrebbe raggiunto il record di quattro medaglie d'oro olimpiche (in seguito riuscito al suo connazionale Felix Savon) solo perché nel 1984 i cubani, come tutti i paesi del blocco socialista, boicottarono per ripicca i Giochi di Los Angeles come gli Stati Uniti e alcune nazioni occidentali avevano fatto nell'80 contro Mosca, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Pietro Paolo Mennea, un pò lento in partenza e con un fisico che a vederlo non prometteva trionfi, aveva invece conquistato una splendida medaglia di bronzo nei 200 metri, con quell'incedere rabbioso sul rettilineo per recuperare dai travagli iniziali, che sottolineava quanto per lui fosse inaccettabile psicologicamente la sconfitta, anche di fronte a due avversari possenti e coordinati come il nero americano Black e lo "zar" russo Borzov. Era sembrato l'inizio, anche per lui, di un cammino senza ostacoli e invece già un anno dopo, nel 1973, era lì a combattere, come sempre quasi da solo, con

un infortunio forse dovuto ad allenamenti troppo serrati e clinicamente denominato "ostecondrosi della sinfisi pubica". Un incidente che gli avrebbe fatto vivere una vera odissea. Il responso, alla fine delle visite specialistiche, era stato disarmante: "Probabilmente - ha scritto Mennea in un libro autobiografico - non sarei mai più guarito completamente e se anche avessi continuato a correre sarebbe stato impossibile tornare ad alti livelli. In una parola, la mia carriera sembrava finita". La rincorsa era dunque cominciata da una condizione che vietava ogni possibilità di illusione, ma quel ragazzo pugliese, spesso un po' scomposto, quando cercava di rimontare in curva una partenza lenta, non era tipo da piangersi addosso: "Non potevo darmi per vinto, non volevo rassegnarmi, perché questo non faceva parte del mio carattere". Così si era rifugiato per un po' di tempo in famiglia a Barletta e, dopo un solitario e deludente pellegrinaggio in alcuni centri specializzati del nostro paese, aveva trovato il suo possibile salvatore a Pavia, presso l'ospedale San Matteo. Il Professor Boni aveva proposto alcune infiltrazioni di un antinfiammatorio che lui stesso avrebbe iniettato una volta a settimana. Mennea lo raggiunse dovunque. Furono mesi faticosi e senza nessuna certezza, ma alla fine il miglioramento risultò reale.

Gli europei di Roma

Mancavano solo novanta giorni agli Europei di Roma e Pietruzzo sapeva che c'era già chi lo credeva finito, una meteora, che alla manifestazione sarebbe andato solo per fare presenza. Ma "Non esiste notte oscura che non sia preludio di nuova aurora", scrisse

Pietro nel suo libro. Oltretutto Mennea sentiva che per essere sicuro di aver ritrovato se stesso doveva superare Borzov, che due anni prima a Monaco lo aveva battuto e che ora, pur onusto di gloria e pieno di medaglie, rappresentava il mondo di ieri dell'atletica e non quella che stava per affermarsi.

Entro poco sarebbe tornata d'attualità la scuola dei velocisti neri degli Stati Uniti e delle colonie britanniche, ma in questo caso si sarebbero affrontati ancora due europei rappresentanti di concezioni esistenziali ed atletiche diverse. Due sistemi culturali, anche per quanto riguarda l'interpretazione dello sport e dell'allenamento. Il primo avanzato e cosmopolita, già vicino alle azzardate sperimentazioni della nuova atletica tecnologica, il secondo basato principalmente sul sacrificio dell'atleta, sul suo lavoro in solitudine, per molti aspetti ancora ingenuo e provinciale. Uno scontro che prometteva scintille, ma non si sprigionarono completamente.

Lo "zar" Borzov, dotato di una classe indiscutibile e di un'esperienza che il giovane italiano ancora non aveva, fu ben attento nel risparmiare le energie nei turni eliminatori dei 100, ben sapendo di non essere in condizioni fisiche eccezionali, e si accontentò di vincere con un modesto 10.27. Un successo frutto più che altro di qualità psicologiche che l'aiutavano a tenere in soggezione gli avversari.

Mennea fu secondo, schiumando vendetta, che non poté esprimere completamente perché Borzov disertò i 200, la gara nella quale Pietro si realizzava a pieno. La scusa dell'ucraino fu che si doveva preservare per aiutare i compagni nella staffetta 4x100, ma era poco credibile. La parte del protagonista era già passata al giovane italiano, forgiato dal burbero e rigoroso prof. Vittori. Mennea vinse, con l'oro nei 200, la sua seconda medaglia in quegli Europei di Roma e trascinò i suoi compagni Guerini, Oliosi e Benedetti alla medaglia d'argento dietro ai francesi ma davanti ai capziosi russi, nella staffetta 4x100. Una lezione alle tattiche di Borzov che segnava anche la prima rincorsa riuscita, delle tante che Mennea avrebbe intrapreso in quel periodo, sul finire degli anni '70.

Già allora Pietruzzo, molto solitario, molto chiuso in se stesso, non era amatissimo da tutto l'apparato federale, e nemmeno era amato Vittori, resistente all'atletica "spettacolo" che il presidente Primo Nebiolo aveva in mente di edificare e stava edificando. Tanto per dare un esempio, il crescendo di successi di Mennea in quegli Europei di Roma era stato archiviato così nella rivista federale: "Per essere stato l'atleta più premiato, pure Pietro Mennea è degno di



menzione onorevole".

Piccolo particolare da non dimenticare: nelle qualificazioni per la finale dei 100, dove Borzov aveva preceduto Pietro, erano rimasti per strada, vittime illustri, il finlandese Vilen e il greco Papageorgopoulos, in quel momento co-primatisti europei dei 100, insieme appunto a Borzov, con 10" netti. E nella finale dei 200, disertata da Borzov, Mennea aveva vinto l'oro malgrado il tedesco Ommer (poi secondo) avesse dato una seria impressione di essere partito in anticipo, di aver "rubato" l'attimo fuggente allo start, e il nostro testardo campione di Barletta fosse stato invece condizionato da un avvio lento.

I pregiudizi di Gianni Brera...

Perfino il grande Gianni Brera, uno dei pochi giornalisti che conosceva veramente l'atletica, facendo la storia dei nostri scattisti di successo, da Berruti a Mennea, passando per la fugace stagione

di Ottolina, non aveva saputo rinunciare, davanti al crescendo del ragazzo di Barletta, ai suoi pregiudizi, definendo Mennea "un fiore prodigioso sbocciato nella confusa giungla del nostro etnos, depauperato in troppi secoli di stenti e di umiliazioni". Insomma, Brera aveva attribuito il merito del fiorire delle medaglie di Pietro solo al lavoro dei tecnici che erano riusciti, in qualche modo, a prevalere sui limiti fisici concessi dalla natura a noi italiani, specie quelli del sud.

Il grande Gianni si era dimenticato che i tecnici di Mennea erano

in realtà uno solo, il professor Carlo Vittori, e che la rimonta in atto del "ragazzo del sud senza pista" era dovuta, malgrado il suo fisico stortignaccolo, al talento che la natura gli aveva regalato per l'atletica e alla sua caparbietà, alla sua predisposizione al sacrificio negli allenamenti. Questa dote gli avrebbe fatto ottenere, nel corso della carriera, risultati superiori a quelli dell'elegante Berruti e, nonostante i campioni che si sarebbero affiancati a lui da quegli Europei di Roma in avanti avessero goduto normalmente di una spanna in più di altezza e di possanza. Il miracolo (ci scusi il grande Gianni Brera)

stava proprio nella sua struttura fisica assolutamente vincente ma che scompigliava tutte le teorie, tutti i dogmi fino a quel momento in auge nell'atletica.

Così non erano pochi quelli che, per pregiudizio o per incapacità di accettare un campione diverso nel modo di essere o di esprimersi, sopportavano con sufficienza i successi di questo ragazzo, non disposto per di più a regalare il suo talento ad una struttura poco incline, malgrado le entrate pubblicitarie, a retribuirlo come meritava. Lo stesso sarebbe successo a Sara Simeoni che, con Mennea, in quegli anni, avrebbe reso grande l'atletica-spettacolo di Primo Nebiolo, senza esserne gratificata adeguatamente. La tensione con l'apparato federale, purtroppo, non si attenuò mai e costò a Mennea l'Olimpiade di Montreal del '76, dove il campione si presentò sfiato, esausto, per il braccio di ferro con la Fidal che era durato mesi, dopo che Vittori, anche lui in polemica con l'apparato, era stato costretto a mollare tutto, ritirandosi ad insegnare ad Ascoli Piceno. Vittori fu costretto a seguire Pietro alle Olimpiadi di Montreal a titolo privato.

Per il mondo dell'atletica quelli furono i giochi di Alberto Juantorena, scultoreo cubano vincitore in tre giorni di due medaglie d'oro nelle "gare dell'asfissia", quelle dei 400 e degli 800 metri, che





vinse sfiorando il record del mondo nel giro di pista e frantumandolo invece negli 800 (1'43"50). Avrebbero potuto essere anche i giochi di Mennea che, invece, "arrivò solo quarto" nella finale dei 200, vinta dal giamaicano Don Quarrie davanti ai nordamericani Millard Hampton e Dwayne Evans, due meteore nel grande nascente circo dell'atletica leggera.

La rincorsa di Pietro nei riguardi di Quarrie, secondo il suo carattere, partì un attimo dopo la delusione di non essere salito sul podio a Montreal, anche se i grandi esperti della nostra atletica scrivevano fin dalla vigilia veri e propri necrologi sulla sua carriera, che reputavano ormai consumata e finita.

... e quelli di Giovanni Arpino

Lo scrittore Giovanni Arpino su *La Stampa* fu spietato: "Mennea passeggia scheletrico, le orbite troppo grandi, nel verde rasato e fortificato del villaggio". Un amico giornalista gli dice: "Mi scusi, lei somiglia a qualcuno che conosco, un certo Mennea da Barletta. Siete proprio uguali. Lo conosce? Ma no, non è possibile. Quello là

è rimasto in Italia". Più avanti il piemontese Giuan, autore dell'indimenticabile «Profumo di donna», ricordava una convinzione proprio di Vittori, secondo la quale puoi lavorare a puntino sulla cosiddetta macchina umana, cioè sul "motore" di un atleta, ma poi da quella macchina spunta fuori l'uomo e mesi, anni, di lavoro possono andare talvolta a farsi benedire. E aggiungeva: "Altri sostengono che l'introverso, l'ingenuo Mennea trionfava nei suoi momenti belli perché i suoi muscoli vincevano il confronto con l'intelligenza. Ribaltato il rapporto ecco che l'intelligente Mennea si scopre diverso, ha paura, teme la sconfitta, la fine della giovinezza, teme di retrocedere nell'antica terra di nessuno, tipica e fatale per tanti ragazzi del Sud. Finché non ragionava era una scheggia".

E questo non era fra gli articoli più cattivi.

Per fortuna anche gli scrittori più dotati come Arpino, di uno come Mennea, non avevano capito niente e avevano sottovalutato il fatto che, pur sballato dalle tensioni, il ragazzo di Barletta era comunque risultato, nella finale di Montreal, il quarto al mondo nella corsa dei 200. (1. *continua*)